

La potenza del canto

di Pier Paolo Portinaro

Adriana Cavarero

A PIÙ VOCI

FILOSOFIA

DELL'ESPRESSIONE VOCALE

pp. 272, € 20,

Feltrinelli, Milano 2003

Si fa un gran parlare di apatia politica, di antipolitica e di impolitico. Ma le strategie teoriche con le quali s'intende contrastare queste patologie delle democrazie contemporanee restano piuttosto sovente impigliate nella rete a cui vorrebbero sfuggire. Le palinodie della politica come luogo della pluralità e del discorso polifonico e le sottintese ontologie dell'essere singolare plurale sono in realtà il semplice riflesso di un disagio, l'interfaccia retorica di un mondo che si autoinganna ripensando la politica a partire dalla privatezza, dalla differenza soggettivamente vissuta e da uno spazio di comunicazione sostanzialmente autoreferenziale. Se parlarsi è comunicarsi la propria irripetibile unicità, allora una politica che si pensa o si fa a partire da quest'esperienza è fatalmente condannata non già allo scacco ma a una narcisistica irrilevanza.

Anche se inficiato – sia detto subito e una volta per tutte – da questa finalità che ne costituisce il vizio d'origine, il libro di Adriana Cavarero è un libro elegante, intelligente e onesto, che stimola la riflessione, ha pagine che commuovono, non dissimula le sue intenzioni e i suoi debiti e rinfresca l'aria nelle stanze che sanno di chiuso dei sempre in voga accademici decostruttori della metafisica. Una prova riuscita di quello che Hannah Arendt – anche in questo libro una presenza costante – definirebbe “pensare poeticamente”. A tenere insieme le scene di questo ennesimo esercizio di decostruzione è una partitura quasi musicale, che assume l'andatura un po' stanca, sorridente e crepuscolare del *Capriccio* strausiano e sembra riproporci, con i sobri mezzi della filosofia, l'antica questione: prima la musica o prima le parole?

Emblematicamente, il libro si apre con una figura che rappresenta la solitudine del potere e il suo oltrepasamento: in *Un re in ascolto* Italo Calvino (e Luciano Berio nella sua elaborazione musicale) ci parla della voce femminile che penetra nella gabbia dell'alienazione politica e di un corpo che riscopre la sua singolarità come fonte sonora e per questa ragione mette a repentaglio l'astrazione del dominio. Ma la meditazione sulla voce che l'autrice ci propone, pur culminando in una sezione intitolata *Per una politica delle voci*, non resta confinata alla dimensione del politico. È intanto una suggestiva rivisitazione delle modalità con cui nella cultura occidentale si sono

riproposti quei *topoi* che percepiscono il canto come naturalmente femminile e la parola come naturalmente maschile. Ed è soprattutto un'interrogazione delle reticenze che la grande tradizione filosofica – inaugurata da un programma di autochiarificazione del *logos* e culminata nel secolo scorso in una “tematizzazione ossessiva del linguaggio” – ha mostrato nei confronti della voce.

Con accenti personali, anche l'autrice s'inscrive nella schiera di coloro che mettono sotto accusa la tradizione metafisica per la sua incapacità di pensare la singolarità: ignorando l'unicità della voce, essa finisce per ignorare l'unicità come tale, la singolarità irripetibile di ogni essere umano. Sulla scia di Platone, i filosofi hanno sempre guardato con sospetto alla sfera acustica: la voce perverte il discorso in retorica. Ma il prezzo pagato per questa immunizzazione è assai alto. L'opera legge dunque la storia della metafisica come una “devocalizzazione del *logos*”: ma prima di essere ricostruzione filosofica di un problema che è alla radice della stessa perdita del mondo politico, essa è racconto, il racconto di come *logos* e *phonè* siano venuti divaricandosi nella cultura occidentale, partendo dall'Antico Testamento e attraversando le grandi figure dell'epos e della filosofia greche. Sia nel mondo ebraico sia in quello greco l'Occidente “si affaccia alla sua storia letteraria

con il canto”; dal punto di vista storico “il verso viene prima della prosa e la prosa rovescia il verso”. Ma poi – ed è questa la figura di “dialettica dell'illuminismo” che a Cavarero sta a cuore tematizzare nel libro – a prevalere sulla dimensione fonetica è quella semantica. Inoltre, alla metafora dell'ascolto, dominante nella tradizione ebraica, la greicità ne sostituisce un'altra visiva e afferma quel primato della vista che resterà, a partire dalla metafora platonica dell'occhio della mente che guarda alle idee, al centro della metafisica occidentale. “Catturando la *phonè* nel sistema della significazione, la filosofia non solo rende inconcepibile un primato della voce rispetto alla parola, ma non concede al vocalico

alcun valore che sia indipendente dal semantico”. Entro questo immaginario il *logos* si riduce a essere il discorso silenzioso che l'anima conduce con se stessa.

L'impianto teorico si configura dunque come lo sviluppo critico di una tesi di Lévinas (per il quale il Detto, il sistema che organizza la parola, è il principio mediante il quale la metafisica “subordina l'umano ai giochi anonimi dell'essere”) e un rovesciamento speculare delle tesi di Derrida che fa del logocentrismo metafisico un fonocentrismo (e non a caso a quest'autore è riservata un'appendi-

ce filosoficamente sottile quanto impegnativa – proseguendo una ricerca che ha radici lontane nelle suggestioni tratte da *La farmacia di Platone*). A Derrida viene infatti da un lato riconosciuto il merito di aver aperto la metafisica al confronto con il tema della voce ma dall'altro mosso il rimprovero di averlo rinchiuso nella gabbia proprio di quella tradizione metafisica che intende sfidare. La ricerca è d'altro canto figlia della crescente attenzione per la dimensione dell'oralità: ma, fa osservare l'autrice, “più la voce assurge a tema privilegiato d'indagine, più l'usuale sordità nei confronti delle voci singolari appare sorprendente”.

Alla parola che manca, che nella sua tensione semantica appare sempre dolorosamente inadeguata al mondo, Cavarero oppone la pienezza di una voce che, libera dalle catene del significato, dalla zavorra semantica, sa esprimere l'individualità. La seconda parte del libro è pertanto dedicata al tema *Donne che cantano* e ci propone un affascinante percorso che dalla Musa “sorgente della mania fonetica” risale fino alle eroine del melodramma, in cui il canto trascende e quasi cancella il testo che lo sottende. Nel melodramma, in definitiva, la potenza del canto s'impadronisce delle parole, anche se non arriva a vanificarne del tutto la valenza semantica annegandola nel suo

mare sonoro. Quello che qui è in gioco – argomenta l'autrice marcando ancora una volta la distanza dalla filosofia che fin da Platone ha cercato di subordinare il *melos* al *logos* attraverso le regole dell'armonia numerica – è il piacere delle orecchie, di un organo che gode di vibrazione e risonanze e che quindi non dematerializza l'esperienza nella forma dell'astrazione.

Ma in filosofia non è così. E la voce, la voce dell'eterno femminile, è destinata per lei a restare nostalgia del totalmente altro. Analogamente, anche la politica non può essere pensata a partire dalla dimensione della *phonè*. La politica è potere e istituzione, appartiene all'universo della scrittura (è la scrittura che contribuisce a rendere un poco prevedibile e calcolabile il più instabile dei mondi sociali) e del *logos* che si è fatto norma, appartiene all'ordine non del dire ma del detto e alla dimensione di un dire che non è vocalità suadente ma comando, imperativo, sentenza inappellabile che spegne l'eco delle dispute e fa tacere anche il canto delle sirene (qui davvero si sente “l'orma dei passi spietati”, *Ballo in maschera*, Adriana, non *Rigoletto*!).

Nella terza parte del libro la filosofia dell'espressione vocale si pone al servizio di un'utopia della comunità che coniuga – ed è orientamento oggi assai diffuso – una sostanziale diffidenza nei confronti della giuridificazione dei discorsi e delle astrazioni della democrazia con l'istanza arendtiana di una ontologia plurale dell'unicità. Anche la via imboccata da Cavarero non sfugge tuttavia alle difficoltà che condannano all'inerzia gli sforzi di coloro che cercano di rifondare la politica riportando alla luce una falda sommersa dell'esperienza e del pensiero di una mai ben identificata origine. Che la tradizione occidentale chiami politica quello che in realtà è un modello di spolitizzazione è assunto ormai tanto universalmente condiviso quanto sostanzialmente infondato. La politica non è una fiera o una festa delle identità personali. È piuttosto governo del conflitto che passa necessariamente attraverso procedure e pratiche di spersonalizzazione, attraverso dissociazioni e ricompattamenti, articolazioni e aggregazioni di interessi. Se nell'orizzonte teorizzato da Jean-Luc Nancy (in modo francamente epigonale rispetto ad Arendt) la politica si riduce a intreccio di singolarità che non ha “altro fine che il concatenarsi dei nodi”, allora si ha ragione di temere il ritorno di una domanda di capi che tali nodi sono chiamati a tagliare. E se le identità postmoderne si dissolvono in una comunità di parlanti narcisisticamente preoccupati soltanto dell'unicità della loro voce, allora appare inarrestabile la deriva verso il *melting pot* della biopolitica globale – nelle condizioni più fortunate una biopolitica mite, civile e tutelare, che opera al sicuro delle legittimazioni di una sempre fervida industria culturale.

pierpaolo.portinaro.unito.it

Idee in sintesi

di Cesare Pianciola

LE RAGIONI DEI FILOSOFI

UNA STORIA DEL PENSIERO

a cura di Ugo Bonanate e Maurizio Valsania

pp. 366, € 21,50, Carocci, Roma 2003

Sintetizzare l'intera storia della filosofia in un ristretto numero di pagine non è facile se non si vuole scadere in un modesto Bignami. È un rischio che questo nuovo manuale, scritto da Bonanate e Valsania con la collaborazione di Serenella Iovino e di Paolo Euron, evita scegliendo come filo conduttore i vari modi in cui si è intesa la filosofia: come sono stati definiti i suoi compiti, qual è stato il suo rapporto con il sapere scientifico e con le credenze religiose, quale ruolo è stato riconosciuto ai filosofi nelle diverse società (l'attenzione al rapporto tra filosofi e società, attraverso la mediazione del pubblico, delle scuole, delle istituzioni, è uno degli aspetti più interessanti del volume). Il tutto è detto in modo molto rapido ma limpido e non affannoso, riservando un certo spazio ai filosofi “maggiori”: una decina di pagine ciascuno per Platone e per Aristotele, una quindicina per Locke e per Kant, otto per Cartesio e per Hume, cinque per Husserl (l'unico filosofo del Novecento che ha un capitolo a sé). Il periodo trattato con maggiore ampiezza è il Seicento, i cui filosofi e scienziati ritornano in cinque capitoli secondo prospettive differenti: teorie della conoscenza, teorie politiche, atteggiamenti nei confronti della religione, idea globale del sapere, rivoluzione scientifica. Gli autori hanno pensato il volume per “lettori che si avvicinano per la prima volta alla filosofia”. Ci si può però chiedere fino a che punto svolga questa funzione

propedeutica un libro che tende molto spesso a non entrare nel merito di dottrine specifiche. Per esempio i lettori non vi troveranno la dottrina aristotelica del divenire e delle sue cause, né della sostanza, né delle virtù etiche come giusto mezzo; neppure devono cercarvi una spiegazione esplicita di cosa sono le idee per Platone o di come Anselmo e Tommaso intendono dimostrare l'esistenza di Dio (l'argomento ontologico è poi recuperato attraverso Cartesio). Forse il principiante che affiancherà a questo libro altri manuali per rendersi conto dei contenuti specifici delle dottrine potrà anche capire meglio le molte e interessanti cose dette su “cosa pensano i filosofi del lavoro in cui sono impegnati, perché lo ritengono utile, quali fini si prefiggono”. Questo dubbio sull'efficacia didattica vale però soprattutto per la parte della filosofia antica e medievale, perché poi, con la filosofia moderna, si entra molto di più nelle articolazioni delle dottrine e ci sono, tra l'altro, pagine efficaci sulla fisica di Newton, sulla monadologia di Leibniz, sull'immaterialismo di Berkeley; c'è un buon riassunto di Kant, che mette in rilievo la teoria dell'immaginazione, e c'è una chiara esposizione delle vicende idealistiche della filosofia tedesca, che accredita però la convinzione fichtiana di svolgere una radicalizzazione coerente del kantismo. Difficile dire infine cosa comunichino al supposto lettore inesperto le 37 pagine dedicate al pensiero del Novecento, che sembrano davvero troppo poche per rendere conto delle scelte interpretative e delle motivazioni delle inclusioni e delle esclusioni. In una seconda edizione potrebbe anche essere aggiunto qualche apparato, come l'indice dei nomi e le indicazioni bibliografiche essenziali per chi vuole saperne di più.